

## Dagli universali al nominalismo in psicoterapia

*Marzia Sellini<sup>1</sup>*

**Riassunto.** Il fine di questo articolo è quello di mostrare al lettore le origini di alcune correnti di pensiero che hanno aperto la strada ai paradigmi più recenti nel campo della psicologia. Si risale il fiume per accedere alle fonti che hanno permesso l'evolversi delle teorie del significato e del filone gnoseologico, differenziandosi da quello ontologico, senza tuttavia separarsene. Si analizzano poi le conseguenze per e nella psicoterapia di tale modo di pensare e di operare.

**Parole Chiave:** psicologia, significato, gnoseologia, psicoterapia.

**Abstract.** The aim of this article is to show the reader the origins of some perspectives which paved the way to more recent paradigms in the field of psychology. Streams of research which have permit to develop theories focused on meanings and gnoseological, rather than ontological aspects, are explored. The way of thinking related to these traditions are analyzed with particular reference to its implications in psychotherapy.

**Key words:** psychology, meaning, gnoseology, psychotherapy.

### 1.1 Gli enunciati semplici come universali

Le parole che utilizziamo nel contesto terapeutico devono essere prese in modo radicale o possono invece essere affiancate, trasformate e sostituite, nel dialogo, con altri termini? Posso avvicinare, nel dialogo terapeutico, il termine "insicurezza" col termine "dubbio", "incertezza", "inadeguatezza", "perplexità", "esitazione", "timidezza", "imbarazzo", "riservatezza" con leggerezza? Le parole sono impotenti ed interscambiabili, metafore utilizzate per raccontarsi o sono piuttosto essenti, insostituibili, termini univoci, immutabili, coincidenti, in modo pieno, con l'essere al mondo di quell'individuo? Tali domande non sono un vezzo per il terapeuta, ma sono dilemmi legittimi coi quali è bene confrontarsi, poiché, gli effetti reali dovuti alle risposte a queste domande, li si ritrova nel proprio quotidiano agire professionale. Chiariamo, se vale la prima posizione posso trasformare il ricordo, la percezione, la descrizione dell'esperienza che quella persona fa di sé, nonché il giudizio che le si attribuisce in vista, per esempio, di una versione maggiormente tollerante di sé stessa; se invece vale la seconda posizione, posso, per esempio, considerare l'origine etimologica della parola stessa, e creare nuovi processi associativi con altri termini. Sinonimi o etimi? L'origine etimologica del termine non è altro che una definizione data da qualcuno, in un particolare periodo, a quella parola, non è detto sia l'unica, definizione possibile, dunque, a chi compete il potere di dare definizioni? Fu proprio mentre mi dibattevo in queste riflessioni che incappai nel problema fondamentale del significato dei nomi.

<sup>1</sup>Psicologa, Psicoterapeuta, Psicologa scolastica. Studio Laboratorio di Psicologia di Brescia.

Quando tentiamo di rispondere a domande come: “Per quali ragioni Francesco si comporta così? Che senso ha quel che ha fatto? Perché lo ha fatto? Che stava passando nella testa di quell’individuo quando ha agito in quel modo?” non facciamo altro che attribuire senso e significato a quel che vediamo o ascoltiamo (Armezzani, 2002) La domanda sul senso è una domanda moderna, prima non la si poneva. Risaliamo dunque il torrente alla ricerca delle fonti in cui hanno preso forma tali domande.

## 1.2 La disputa tra universalisti e nominalisti dove ha origine?

Volendo storicizzare l’argomento partiamo dal Medioevo, perché certe domande se le erano già poste, molti secoli prima, alcuni raffinati pensatori. In quel periodo, la filosofia<sup>2</sup> dominante era la scolastica. Tale filosofia si sviluppò in varie scholae europee e quindi in realtà diverse. L’intento degli scolastici era quello di sviluppare un sapere armonico, integrando la rivelazione cristiana con i sistemi di pensiero del mondo greco-ellenistico, convinti della loro compatibilità. L’utilizzo della ragione, che essi vedevano sapientemente esercitata nei testi greci, veniva messo in rapporto con la fede, tuttavia, non allo scopo di dimostrarne i fondamenti, bensì per contrastare le tesi eretiche e cercare di convertire gli atei. Ed è proprio con la scolastica che nasce il problema degli universalisti, cioè il problema del logos, della forma. A dare un contributo rilevante alla risoluzione di tale problema è stato Pietro Abelardo (Abelardo, 1996) il quale, non solo riteneva cruciale la questione del significato dei nomi, ma la ritenne tanto rilevante da aprire lui, per primo, la disputa tra universalisti e nominalisti.<sup>3</sup> Ma cosa intendevano i maestri medievali con il termine «universalisti»? Gli universalisti sono i concetti generali. Uno stesso concetto, ad esempio «albero», si riferisce a molte cose diverse, si riferisce a tutti gli alberi del mondo, anche a quelli immaginari. «Albero» è dunque un universale, un concetto generale.<sup>4</sup> Possiamo in effetti dire, sia che «il pero è un albero da frutto», sia che «il cipresso è un albero sempreverde». Ed è proprio in questo grande problema che Abelardo<sup>5</sup> s’inserisce in modo originale, fondando, nel 1111, nella economicamente fiorente Parigi, una scuola cattedrale clamorosamente nuova per metodi di analisi e di discussione. Tale modello di scuola, si distingueva dall’insegnamento impartito nei

2 Qualcuno qui potrebbe obiettare affermando che uno psicologo non dovrebbe più aver a che fare con la filosofia, in quanto sono due discipline diverse, che hanno intenti e finalità diverse. Forse sfugge agli psicologi che alcune premesse teoretiche è proprio in quell’ambito che si discutono da lungo tempo, Jean Piaget lo riconosce: “La filosofia ha la sua ragion d’essere, e bisogna anzi riconoscere che chi non è passato per la sua strada rimane incompleto per sempre.” [Jean Piaget, *Saggezza e illusioni della filosofia*, 1965] I grandi della storia del pensiero distinguono i loro debiti intellettuali nei confronti dei filosofi, Piaget, che qui abbiamo citato nei confronti di Kant, Chomsky nei confronti di Cartesio, Vygotskij verso Hegel e Marx, Freud non lo fa esplicitamente ma è ovvia l’influenza in alcuni passaggi del suo teorizzare di Shopenahauer.] C’è da aggiungere che la divisione degli archivi del sapere, è un processo storico e la frammentazione, tra cui anche della scienza della mente, appare negli ultimi decenni frammentata, come mai era accaduto prima nella storia umana.

3 Ed è a tale disputa che, dobbiamo l’origine, della “Psicologia del Significato” – che mette in rapporto i fatti empirici ed i linguaggi utilizzati. Sulla scia di questa tradizione di pensiero, in special modo, in anni a noi più vicini, Alessandro Salvini e Marco Vinicio Masoni<sup>3</sup>, hanno offerto importanti contributi.

4 Aristotele, definiva gli universalisti come «ciò che si può predicare di molti».

5 Abelardo è consapevole di esercitare un lavoro funzionale al contesto sociale, pertanto ritiene esso debba essere retribuito al pari di quello “manuale” degli artigiani e dei contadini, poiché si tratta di un lavoro fatto di pensieri e parole.

monasteri immersi nel silenzio delle campagne.<sup>6</sup> Per lui la filosofia comprendeva tre parti: la logica, la fisica (o naturale) e l'etica (o morale).

Consideriamo qui i criteri entro i quali si organizza questa posizione:

*1) Primo criterio: il nome non è la cosa*

Gli universali esistono solo come concetti, mere astrazioni presenti nella mente del soggetto o esistono nella realtà? Io posso pronunciare quella parola in assenza di un albero e generare in chi mi ascolta la stessa idea, o diremmo noi oggi, la stessa rappresentazione mentale dell'albero. Dunque, le parole non sono le cose.

*2) Secondo criterio: servirsi di un nome per indicare una cosa non corrisponde "alla cosa (in sé)" ma a "dire qualcosa di quella cosa"*

Il nome "studente" non coincide con una cosa semmai si riferisce ad una cosa, o meglio, è un attributo adoperato, in quella particolare circostanza, per indicare un ruolo, la funzione che quel ragazzo è tenuto a svolgere in quel preciso contesto, per esempio. Ancora, parlare della psiche<sup>7</sup> non vuol dire trattare "La psiche" ma dire qualcosa di quell'oggetto della conoscenza, ovvero "Della psiche".

*3) Terzo criterio: le parole possono generare idee, concetti negli altri quando vengono comunicate, anche in assenza di un oggetto materiale, fisico*

Il nome universale «albero», è corrispondente ad un'idea immateriale, l'idea non coincide con la realtà stessa. Eppure con le sole parole, possiamo richiamare, nel nostro interlocutore, sensazioni relative ad oggetti che non sono presenti fisicamente. Possiamo evocare il fruscio delle foglie mosse dal vento, la lucentezza delle foglie col rifrangere dei raggi del sole, la possenza del tronco di un albero secolare, etc., anche se l'albero non è in quello stesso spazio. Gli universali sono insomma, per Abelardo ed i suoi epigoni, solamente un «*flatus vocis*», cioè appunto nomi e nient'altro.

*4) Quarto criterio: i nomi non sono le cose e non corrispondono a idee pure (l'albero), ma sono applicati da noi alle cose per comunicare (quell'albero) secondo criteri logici*

A che servono allora i nomi? Meramente alla produzione di suoni in assenza di un legame con la realtà? Il nostro mondo è perciò il prodotto di mere illusioni, allucinazioni sonore, sogni, nulla più? Le azioni degli esseri umani sono "mosse" dalle voci che sentono? Quale cingolo c'è allora tra il pensiero, la parola e le cose?

Tutte queste considerazioni portano ad un'altra antinomia quella tra antirealismo e realismo. In estrema sintesi possiamo dire che il nominalismo<sup>8</sup>, dottrina antirealista, contro-intuitivamente sostiene il mondo sia costruito tramite il linguaggio, e che sia

<sup>6</sup> Nota singolare, l'intellettuale accoglieva anche i discepoli entusiasti e devoti che arrivavano da lontano, tra cui un mio antico concittadino, Arnaldo da Brescia.

<sup>7</sup> Vale la pena ricordare che nella tradizione classica psiche è principio che, viene identificandosi in un primo tempo con la prima e più importante delle funzioni vitali, il respiro, e poi viene invece a corrispondere col concetto di 'anima', più o meno smaterializzata.

<sup>8</sup> E' stato convenzionalmente diviso in estremo, come quello di Roscellino, e in moderato come quello di Abelardo. Tale dottrina si contrappone a quella del concettualismo e del realismo filosofico poiché sostiene che i termini generali dei quali si fa uso, come "albero" e "verde", rappresentano forme di portata generale che posseggono un'esistenza in un mondo di astrazioni indipendente dal mondo degli oggetti fisicamente definiti.

conoscibile solo tramite le sue pratiche discorsive, nulla esiste al di fuori di esso. Tale sapere si contrappone, al realismo, che parte, al contrario, dall'assunto che esista una realtà indipendentemente dai nostri schemi concettuali, dalle nostre pratiche linguistiche, dalle nostre credenze<sup>9</sup>.

*5) Quinto criterio: posso cambiare nome alle cose ma quelle cose mantengono le loro caratteristiche*

Arrivati a questo punto possiamo chiederci, che accade alle cose se cambiamo loro il nome? Il nome può influenzare le cose stesse? Posso cambiare nome alle cose ma queste mantengono le loro caratteristiche asseriscono i realisti. Afferma la Giulietta di Shakespeare: *“Che cosa c'è in un nome? Ciò che noi chiamiamo con il nome di rosa, anche se lo chiamassimo con un altro nome, serberebbe pur sempre lo stesso dolce profumo?”*<sup>10</sup> (Masoni, 2016)

Sono questi i nodi che ci hanno condotto, nella storia del pensiero occidentale, sino all'approccio empirista. Ovvero a quella proposta che osserva che accade agli enti, piuttosto di interessarsi ai nomi. Dunque, sono le cose quelle da indagare, studiare, scoprire, mettere alla prova. Ed è proprio questo è quel che fa la scienza cosiddetta dura, che non si interessa dei nomi, bensì delle cose.

*6) Sesto criterio: l'etica del viandante o l'etica del territorio?*

Ora, se le parole sono mero flatus vocis e non hanno relazione stretta con le cose, allora come è possibile orientare le azioni umane, se pensiamo agli esseri umani come delle cose? Occorre che tra i due interlocutori vi sia un accordo, un patto, esplicito o implicito, che definisce le posizioni, la collocazione, il ruolo, l'identità di ciascuno, nonché il fine del loro interagire per poter accettare il senso del dire. Per fare tutto ciò occorre presumere la soggettività di quegli individui. L'assunto che negli individui vi sia una soggettività, va condiviso, non è intrinseco a quei sistemi complessi di per sé. A questo punto possiamo chiederci è eticamente corretto, in una società democratica eludere la soggettività degli individui e trattarli come fossero cose? Le azioni sono regolate dagli enunciati che vengono pronunciate nel dialogo? Charles Chatwin nel suo romanzo *“Le vie dei canti”* narra le vicende degli aborigeni australiani, popolazione nomade, che concepiscono la propria terra come tutta segnata da un intrecciarsi di *«Vie dei Canti»* o *«Piste del Sogno»*. Labirinti di percorsi visibili soltanto ai loro occhi: erano quelle le *«Impronte degli Antenati»* o la *«Via della Legge»*. L'etica del viandante potremmo definirla, quella linea che segue la voce, nel nostro caso della coscienza, ponendola in contrapposizione all'etica delle persone sedentarie che invece hanno la necessità di mutare le cose, imponendo loro nomi, ovvero di quel tipo di etica che è potuta emergere

<sup>9</sup> Per riagganciarci alla nostra disputa possiamo citare per esempio Tommaso, fautore sostanzialmente di un indirizzo filosofico realista, secondo il quale gli universali esistono nella realtà, sia *«ante rem»* come idee nella mente di Dio, sia *«in re»* come forma delle varie realtà, sia *«post rem»* come concetto formulato nella mente dell'uomo. Per Aristotele, addirittura l'essenza, al di fuori della materia, *«forma in re»* non ha alcun senso.

<sup>10</sup> Masoni M. V. *Psicoterapia e perdono*. Bari: Editori Laterza.

quando l'età moderna ha tagliato le radici all'etica del territorio. Queste differenti assunzioni orientano gli intenti comunicativi e definiscono la struttura e la forma del dialogo.

### **1.3 Nominalismo e universali nelle scienze umane**

Se pensiamo alle formulazioni diagnostiche, risulterà evidente, a colui/colei che abbia seguito fin qui il filo del discorso, che esse, non sono altro che nomi. Dunque l'abecedario del DSM (American Psychiatric Association, 2014) può essere letto come una raccolta di universali relativi al costrutto "salute mentale", attestanti la natura dell'altro, tutto ciò da coloro che credono la parola sia presente veramente in natura. L'intento è quello di sancire una verità sull'altro, al fine di prevederne la condotta, orientarla e governare le risorse umane. Queste categorie conoscitive, sono state acquisite dal ricercatore apprendendo, durante gli anni di addestramento accademico, un linguaggio specifico, brachilogico, studiando diligentemente alcuni manuali. Da chi sono stabiliti questi nomi? Nel caso dei quadri diagnostici psicopatologici dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Non esiste infatti alcuna natura umana che non sia sempre anche definita da qualcuno. Ne deriva che, le categorie universali in campo psicopatologico (che i teorici della labelling theory, hanno definito "etichette diagnostiche"), sono, se adottiamo una posizione nominalista, solamente «*flatus vocis*», cioè appunto nomi e nient'altro.

Cerchiamo allora, in questo paragrafo, di vedere a quali errori ed abbagli, lo/la psicoterapeuta può andare incontro, nel campo delle scienze sociali, quando adotta una posizione universalista nell'uso delle parole comuni e generiche che sintetizzano il processo diagnostico e di dimostrare perché nell'ambito della psicoterapia si debbano utilizzare i criteri del nominalismo.

#### *1. Primo criterio: il nome non è la cosa*

Ogni qualvolta un clinico parla di "narcisismo", "complesso di Edipo", "ansia", "disturbo specifico dell'apprendimento" si riferisce ad oggetti che non esistono in natura, non sono enti naturali presenti nella realtà esterna, nemmeno essenti presenti in quella persona ma sono idee, oggetti immateriali.<sup>11</sup> Li definiamo appunto costrutti. Se il/la terapeuta li tratta come fossero realmente dei pidocchi, anziché dei segni linguistici generalizzati simbolicamente con la comunicazione, cade nell'errore degli universali, ovvero crede concreti quei nomi comuni e generici. Facciamo un esempio, se raccontandosi, riferisce di "Sentire ansia in prossimità degli esami" ed il terapeuta crede che quello stato emotivo, descritto e poi sintetizzato con una sola parola sia qualcosa che egli ha dentro di sé, potrebbe pensare di dover agire o metterlo nella condizione di agire, in vista della fuoriuscita o del placarsi dell'onda che abita quell'individuo. Se invece il/la terapeuta sa che si tratta di una mera parola può conversare con lui modificando, non la cosa, ma piuttosto il campo semantico, quello lessicale o quello sintattico entro il quale, narrandosi, configura l'esperienza di sé. (Salvini, 1998)

#### *2. Secondo criterio: servirsi di un nome per indicare una cosa non corrisponde "alla cosa (in sé)" ma a "dire qualcosa di quella cosa"*

<sup>11</sup> Bruner, J. (1992) La ricerca del significato. Per una psicologia culturale. Torino: Bollati Boringhieri.

Un altro possibile effetto collaterale derivante dall'adesione alla soluzione universalista, per il terapeuta, è il problema della reificazione. Si presenta ogniqualvolta col linguaggio il terapeuta trasforma un aggettivo, ad esempio "Carlo è iperattivo", in nome, "Carlo ha l'iperattività." In tal caso l'aggettivo qualificativo viene presentato come una caratteristica o un tratto di se stesso del ragazzo. L'iperattività appare come una caratteristica della quale quella persona è dotata. Laddove il terapeuta non proceda col dialogo e nell'interazione, trasformando quel costrutto, in altro, l'esperienza di sé del cliente permane.

*3. Terzo criterio: le parole possono generare idee, concetti negli altri quando vengono comunicate, anche in assenza di un oggetto materiale, fisico*

La configurazione generalizzata, può portare a formulare proposizioni tautologiche, ovvero ad adottare asserzioni che aspirano a spiegare gli eventi ma che in realtà non li spiegano affatto. Dichiarare che quella donna è stata uccisa perché l'uomo che lei aveva rifiutato ha avuto un "raptus", genera, in coloro che ascoltano un'idea che pare spiegare quanto accaduto e pare ripristinare ordine, in realtà non chiarisce alcunché. Il "raptus", così descritto, pur non essendo un oggetto materiale, fisico appare nella mente di chi ascolta come un oggetto interno all'individuo. Questa congettura, non solo non è dimostrabile, in quanto causa di quanto accaduto, a posteriori, dunque non può ottenere il titolo di spiegazione, ma la sua divulgazione rischia addirittura di deresponsabilizzare gli individui e di legittimarli sul piano dell'azione. Lo scopo è quello di fornire argomenti che risultino utili e di semplificare i pensieri e le analisi, per tornare a mettere pace alla morale offesa, sia quella del senso comune che quella derivante dalla norma giuridica, ripristinando potere alla ragione. (Romaioli, 2013)

*4. Quarto criterio: i nomi non sono le cose e non corrispondono a idee pure, come quelle platoniche, ma sono applicati da noi alle cose per comunicare secondo criteri logici*

Un altro errore a cui il clinico può andare incontro è quello della generalizzazione, ovvero dell'esportazione ad altri contesti o altri campi di pertinenza del discorso di quella parola. Credere che un depresso lo sia, anziché lo comunichi, in ogni istante della giornata, in ogni contesto, per ogni attività che svolge, significa credere che tale nome corrisponde ad uno stato sempre presente in lui, vuol dire pensare alla depressione come ad un ente, o peggio ancora una malattia presente in quella persona, anziché un modo di leggere e raccontarsi gli eventi di vita, secondo i propri personali criteri di riferimento.

*5. Quinto criterio: posso cambiare nome alle cose, nel campo delle scienze sociali quelle cose non mantengono sempre le stesse caratteristiche*

La soluzione universalista e quella realista portano a ritenere che, se anche cambio il nome ad una certa persona quella manterrà sempre le sue caratteristiche, quelle stabilite per quell'universale. Nell'ambito sociale ci accorgiamo che le cose non vanno così. Richiamare una persona utilizzando il suo titolo professionale, evoca, più o meno consapevolmente, prescrizioni di ruolo differenti rispetto a quelle previste, quando ci si rivolge a lei, utilizzando per esempio, il suo nome proprio.

*6. Sesto criterio: l'etica del viandante o l'etica del territorio?*

Lo statuto epistemico della psicoterapia riguarda concetti. Noi non ci occupiamo di fatti, semmai dell'interpretazione di essi, delle teorie esplicative e giustificatorie che gli esseri umani adottano per tentare di dare senso agli accadimenti, dopo che li hanno vissuti o prima di viverli come vorrebbero. Il nostro oggetto d'indagine è astratto, noi abbiamo a che fare con costrutti, poiché, ricordiamolo qui, la mente non è un organo fisico, - quello è il cervello, che può andare incontro a patologie, delle quali semmai si occupano i neurologi - la mente non è suscettibile di malattia, casomai di sofferenza per pensieri, sensibilità, stili cognitivi, valori, intenti diversi che emergono nelle relazioni o impossibilità di appagare certi bisogni e desideri. <sup>12</sup>

#### **1.4 L'uso degli universali in psicoterapia: riscritture possibili**

Dunque sino a qui abbiamo considerato il problema del significato dei nomi (Armezzani, 2002), attraverso la storicizzazione della disputa universalisti e nominalisti e la contesa tra nominalisti e realisti, abbiamo poi considerato gli errori che in ambito sociale possono venirsi a creare laddove si adotti la prima soluzione nell'uso dei nomi comuni, ora, qui di seguito riporto un caso per mostrare come si può passare dagli universali al nominalismo in Psicoterapia, secondo l'approccio costruttivista-interazionista.

Per motivi professionali, all'incirca dieci anni fa, incontrai Lucia, una giovane laureata in psicologia, che, entusiasta dei suoi traguardi accademici, una volta ottenuto il diploma ed i titoli necessari per l'abilitazione all'esercizio della professione, si dichiarò pronta a trasferirsi in qualsiasi città, pur di lavorare. Tuttavia questo suo desiderio era ostacolato, mi disse, da un importante problema di "insicurezza" che la stava limitando molto nell'ultimo periodo, sabotando la realizzazione di molti dei suoi sogni. Ora, quella parola che aveva utilizzato serviva per capirci, ma l'avrei capita ugualmente se avesse usato il termine insecurity, piuttosto che insécurité, inseguridad, unsicherheit, tuttavia quella parola non coincideva con una "cosa" presente in natura, in Lucia ma era puro *flatus vocis*.

Se mi fossi affidata alla lettura da manuale, anziché all'ascolto del suo racconto particolare di vita avrei iniziato a fare la spunta, scambiando i segni per sintomi, degli item positivi, seguendo un elenco preconstituito, avrei potuto verificare con lei se per caso: viveva in un persistente stato di inadeguatezza, indecisione e mancato apprezzamento nei confronti di se stessa; avesse una relazione sentimentale instabile, se si percepisse, spesso, fuori luogo e oggetto di critiche, ecc. Tendeva a chiudersi in se stessa o si sentiva vittima di complotti? Allora avrei dovuto etichettarla "paranoica". (Bruner, 1992) Ora questo modo di procedere, già predefinito, avrebbe viziato le sue e le mie risposte e non mi avrebbe consentito di conoscere niente della soggettività ed unicità di Lucia, di

12 Comunicando ci influenziamo sempre. Alcuni dispositivi come quello della psicoterapia, in modo particolare, da secoli, hanno come finalità quella di permettere cambiamenti nell'altro. Mutamenti di quell'individuo, in termini di condotta, stato emotivo o cognitivo, sia come la trasformazione del suo modo di definire alcune cose. Arriviamo a questo punto ad un'altra interpellanza: può essere un solo soggetto o un solo gruppo di soggetti a stabilire un unico ordine per tutte le cose? Possiamo ridurre la molteplicità delle condizioni ed esperienze umane ad un'unica realtà e/o ad un pensiero unico? Le domande ci portano alla riflessione etica nell'ambito dell'agire sociale. Volendo ottenere la collaborazione del lettore partecipante lascio a lui ora anche l'onore di trovare altri esempi dell'uso universalista dei nomi generalizzati presenti nel linguaggio psicopatologico.

come lei si raccontava, viveva e percepiva nel mondo. Se le avessi consegnato un'etichetta, in quel momento, avrei acceso la miccia per la reificazione di quella parola, ovvero Lucia avrebbe potuto credere di avere una personalità paranoide o paranoica. Che se ne sarebbe fatta? Che poteva aggiungere la mia diagnosi, così proposta, al suo desiderio di capirsi, percepirsi normale, adeguata sul piano sociale, in quel periodo storico, nei gruppi che lei frequentava? Altro atteggiamento, invece poteva sortire, l'affrontare con lei la costruzione sociale del problema. Come procedeva per pensare credersi vittima di un complotto? Da parte di chi? Etc... Così iniziai a chiederle: "Che emozioni prova quando ci pensa? Che implicazioni limitanti ha questo costruito nella sua vita quotidiana? In che modo Lucia, usando questo termine per autonarrarsi, si autoimpedisce di raggiungere certi traguardi?"

Affrontai con Lucia nelle sedute che seguirono tutte queste domande ed iniziammo ad inoltrarci nelle sfumature di significato che ruotavano intorno al vocabolo "insicurezza". A questo punto del discorso sorsero però alcune domande: *"Chi distingue un atto truffaldino da uno vero? Come riconoscere, in sede di colloquio, la sofferenza della persona da un atto affabulatorio? Chi ci garantisce che ogni vissuto abbia anche un senso? Su cosa abbiamo costruito la realtà? Su quali basi fondiamo la nostra conoscenza comune? Qual è il luogo dove si affronta il dubbio?"*

Per dare risposta entro nel merito della storia di Lucia. La giovane credeva la mente corrispondesse al cervello, avvertiva incessante il bisogno di «pensare con la sua testa» anziché ripetere, in modo del tutto impersonale, quel che altri avevano già detto, aveva bisogno di mettere a punto una sua originalità, tuttavia non poteva perché il sistema stesso non glielo consentiva. Aveva coscienza della propria soggettività, ciononostante, non le era ancora del tutto chiara la differenza tra i due enti, soprattutto che la mente fosse prodotto del dialogo, esito dei discorsi condivisi, di citazioni, di letture fatte, di disamine, di dispute secolari ancora aperte... e si riteneva impossibilitata ad intraprendere certe sfide conoscitive.

Il suo atteggiarsi da insicura, iniziava ad apparire ora, come un pregiudizio, un atto discriminante fatto recapitare al proprio indirizzo personale, volto al mantenimento dei rapporti di forza e di potere nella comunità. Non più quindi come un "tratto personale", "un'essenza" presenti in Lucia, una caratteristica della sua natura, bensì l'effetto reificato di alcune definizioni di sé situazionali e l'adesione a regole e discorsi sociali dominanti, impersonando quelle rappresentazioni.

In un breve tratteggio di sé si aprivano numerosi scorci in cui poteri affacciarmi per comprendere in che modo significava la parola "insicurezza": essa appariva talvolta come divergenza tra i suoi tempi e quelli delle istituzioni; talora come ritrosia nel dare inizio alle conversazioni con persone sconosciute o quasi, qualche volta come disarmonia motoria, spesso come incostanza nell'adempimento di compiti, ogni tanto come pensiero paranoico e magico, frequentemente come disimpegno relazionale.

Prima di risignificare e ristrutturare alcune sue letture decisi di sondare ancora un po' il terreno e le chiesi a quali svantaggi andava incontro se avesse acquisito maggior sicurezza in se stessa, ritenendo che quella parola diventata omnicomprensiva potesse essere la via risolutiva ad una serie di problemi, a cosa avrebbe dovuto rinunciare e che rischiava mostrando una certa disinvoltura nelle faccende pratiche. Questa la sua risposta per iscritto: *"Vedo l'andare avanti come un'utopia; avrei paura di finire in un meccanismo ripetitivo che mi impedirebbe di problematizzare le cose, e mi porterebbe*

*ad essere superficiale e a subordinare le inclinazioni alle priorità del lavoro; perderei il ruolo di studentessa.”*

Si decretava, in questo modo, il passaggio da un approccio da psicologia dell'individuo – intesa in modo biologico o psico-biologico – ad un approccio da psicologia quale unità interattivamente e cognitivamente autoregolata entro contesti simbolici, in cui i significati attribuiti all'accadere venivano co-costruiti, negoziati e rinegoziati.

Iniziammo a giocare con quella parola, con l'intento di trasformare il problema in una risorsa di vita, anziché in una zavorra, partimmo col considerare la sua insicurezza come una tonalità particolare della timidezza, poi immaginammo l'insicurezza come una coltre di nuvole che improvvisamente copre il sole e cela qualche dubbio, a seguire la pensammo come la coperta di Linus che ripara dall'incertezza dei tempi, ed ancora una forma particolare di esitazione rispettosa in un particolare contesto sociale, dopodiché pensammo ad un particolare rito di cortesia, transitammo dall'imbarazzo derivante dal conoscere poco il proprio interlocutore, alla perplessità di fare certe affermazioni in pubblico, soprattutto se con tono alto, ed ancora a quella forma di riservatezza che consente di conservare, agli occhi degli altri il proprio mistero. Traghetammo in questa ampia rete di significati e rappresentazioni di sé e fu così, che indossandoli, uno ad uno, inizialmente un poco per gioco, poi sempre più con convinzione trasformammo quella recita inautentica, in un'autentica impersonificazione di professionista sicura. Oggi, so che è realizzata professionalmente ed è in salute, il campo sentimentale ancora il mare è mosso, ma forse, a lei, per la sua particolare ecologia di vita, sta bene così.

#### **1.4 Conclusioni**

Concludendo possiamo considerare la differenza che emerge tra universalisti e nominalisti, in forma sintetica. Gli psicologi che adottano gli universali nella loro modello si muovono studiano la personalità dell'individuo secondo un approccio noemetico, risolvono il vecchio dilemma natura-cultura a favore di un posizionamento meccanomorfico (psicologia dei tratti, psico-biologia della personalità, ecc.), non si includono come osservatori nelle osservazioni e si deresponsabilizzano rispetto alla teoria che assumono. Gli psicologi che adottano il nominalismo nel loro modello studiano la totalità, il contesto, il sistema, ritagliando il reale in relazione al problema conoscitivo che di volta in volta si presenta, seguendo un approccio idiografico, un posizionamento antropomorfo per quanto attiene la dicotomia natura-cultura e si includono nell'atto osservativo e costruttivo del reale.

Le diagnosi sono asserzioni transitorie, il cui fine è quello di favorire il cambiamento, non di tarpare le ali. Come posso consentire ad una farfalla di volare se per anni l'ho costretta a ritenersi eternamente bozzolo?

#### **Riferimenti bibliografici**

- Abelardo, P. (1996). *Lettere di Abelardo e Eloisa*. Milano: Biblioteca universale Rizzoli, Milano.
- American Psychiatric Association (2014). *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Quinta edizione. Dsm-5*. Milano: Raffaello Cortina Editore
- Armezzani, M. (2002). *Esperienza e significato nelle scienze psicologiche*. Roma: Edizioni Laterza.

- Bruner, J. (1992). *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Masoni M. V., (2016). *Psicoterapia e perdono*. Bari: Editori Laterza.
- Romaioli, D. (2013). *La terapia multi-being. Una prospettiva relazionale in psicoterapia*. Taos Institute Publications.
- Salvini, A. (1998). *Argomenti di psicologia clinica*. Padova: Upsel Domeneghini.